

Signore insegnaci a pregare (Lc 11,1b)

¹Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ²Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

*Padre, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
⁴e perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione».*

Il tema della preghiera è uno di quelli che dopo un po' che si frequenta Gesù diventa problematico. Il Vangelo di Luca inserisce questo insegnamento sulla preghiera nella sezione principale del suo Vangelo, il lungo viaggio di Gesù verso Gerusalemme, dopo il secondo invio missionario dei discepoli (i 72), dopo la parabola del samaritano e l'episodio di Marta e Maria, fornendo così il quadro per questo insegnamento: la preghiera è compimento delle opere del regno, le opere del regno valgono nella misura in cui la vita stessa coi suoi gesti è preghiera.

Luca cerca di sanare quindi la contraddizione che spesso sentiamo, per dirla con categorie un po' passate, tra azione e contemplazione: la preghiera è dimensione esistenziale, è un modo di vivere la vita che anima da dentro la molteplicità dei gesti quotidiani che siamo chiamati a vivere, non è qualcosa che si aggiunge a quanto ordinariamente già facciamo, cosa tra le cose.

Cercheremo dunque in questi nostri incontri di metterci all'ascolto di questo insegnamento evangelico imparando, seguendo l'esempio di Teresa di Gesù che della preghiera, e di questa preghiera incarnata, ha fatto la forza della sua vita e della sua dottrina.

Il discorso sulla preghiera, poi, mi pare anche di una grande attualità, non solo per lo sparuto gruppo di quanti sono ancora legati ad una pratica religiosa cristiana (noi!) ma anche per grande parte dell'umanità, occidentale soprattutto, che dopo decenni di dimenticanza della dimensione spirituale della vita, è tornata ad interrogarsi sui modi di relazione con un trascendente del quale sentono come un richiamo.

E per noi, poi, diventa anche più importante perché l'impressione che abbiamo è spesso (almeno a quanto mi sento dire dalla gente) che preghiamo male, che preghiamo poco, che preghiamo distratti, che dovremmo fare di più ma non ci riusciamo... insomma che cerchiamo di pregare, che sentiamo che pregare è importante ma che non siamo capaci (o almeno così ci pare...), e questo ci demoralizza un po' e rischia di vanificare (in quanto ci getta in uno stato di prostrazione e impotenza interiore) i frutti che le nostre preghiere/il rapporto col Signore sta maturando invece nella nostra vita.

È per questo che penso sia importante imparare a pregare, non tanto per scoprire la tecnica della preghiera (che non c'è!!), quanto per capire dove siamo nel nostro cammino spirituale e come imparare a leggere quanto viviamo nella preghiera.

E iniziamo con un giochetto per iniziare a scoprire un po' le carte: se penso alla parola/concetto/realtà di preghiera, a quella che vivo, cosa mi viene in mente? RISPOSTA IMMEDIATA, A PELLE.

Proviamo a mettere a confronto le nostre risposte col Vangelo.

Il Vangelo ci fa percepire come la preghiera cristiana non sia un gesto spontaneo, almeno non immediatamente. C'è come la necessità di un maestro che insegni a pregare, a trovare le parole giuste (formule ma anche orizzonte di senso) per la preghiera. Così avevano fatto per gli apostoli (e così facciamo noi!!) i loro genitori quando erano piccoli, così facevano i maestri (vecchi e nuovi, si veda il Battista) coi loro discepoli, così anche Gesù dovrebbe fare.

Ma anche su questo punto Gesù pone uno scarto, una novità nei modi rispetto alla tradizione che lo precede. Guardate Mt 6,5-8:

⁵Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

⁷Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.

La preghiera è oltre le formule e i gesti con cui si esprime (pur avendo bisogno di questi): la preghiera riguarda la nostra interiorità, ciò che noi siamo nel profondo e l'apertura di questa interiorità a Dio. Quanto è difficile permettere a qualcuno, si chiami pure Dio, di entrare in questo nostro mondo... eppure se questo manca non si può dire che preghiamo.

La preghiera è poi anche uscire dal proprio soliloquio autoreferenziale, abitato dai nostri bisogni e dai nostri desideri (i pensieri che ci vengono appena ci fermiamo e tentiamo di fare un po' di silenzio), che vorrebbe porsi all'attenzione di Dio. Dio sa già tutto. La preghiera è quindi soprattutto ascolto, percezione di un bene che ci precede, nulla più.

Alcune considerazioni un po' in ordine per capire cosa sia la preghiera cristiana:

- la preghiera investe il centro più profondo della persona umana colta nella sua totalità. Diciamo spesso, quando ci sembra di aver pregato bene, 'ho proprio pregato col cuore', come a dire che siamo riusciti a collocarci in modo unificato (cuore=tutto noi stessi, senza distrazioni, senza altre preoccupazioni) nella preghiera. A questo livello si noti come 'preghiera' è dunque un coinvolgimento totale della persona, al di là delle speculazioni razionali più o meno elevate (bei pensieri su Dio, meditazioni), al di là delle forme attraverso cui la preghiera si è espressa (preghiera vocale, canto, adorazione silenziosa, dialogo continuo con Dio): quella fatta così è una preghiera che tende a farsi vita e una vita che tende a farsi preghiera, è questo movimento che ci dà l'impressione di una completezza e che ci appaga. Intesa in questo modo diventa preghiera anche la contemplazione della natura, dell'arte, della vita che ci scorre tra le mani, della letteratura... diventa preghiera ogni cosa che ci aiuta a rientrare in noi stessi e a toccare il nostro cuore, a unificarci godendo della luce che il Signore mette in tutte le cose
- il brano di Luca ci insegna che la preghiera non è principalmente l'opera della volontà e dell'impegno dell'uomo, quanto piuttosto il dono di Dio, un tocco del suo Spirito nel nostro cuore. La domanda dei discepoli è significativa: da soli non siamo in grado di imparare a pregare, tutti gli sforzi che facciamo sono vani. La preghiera dell'uomo è dunque risposta, si inserisce in un dialogo, certo strano e faticoso, ma

pur sempre a due... questo per dire quanto non siano preghiere tante nostre parole che invece perdono di vista l'interlocutore, il Tu al quale ci si rivolge e che nella preghiera si ascolta. La preghiera non è quindi una realtà a disposizione dell'uomo, quanto piuttosto il momento in cui ci si dispone ad ascoltare e far agire in noi lo Spirito, disponibili a lasciarsi condurre dove questi vorrà.

- realizzazione della preghiera (cioè una preghiera ben fatta) è lo stare 'faccia a faccia' con l'amore del Padre nel Figlio animati dallo Spirito. La preghiera è essenzialmente questa contemplazione del mistero d'amore di Dio, mistero che deve illuminare le tante nostre preoccupazioni, fatiche, desideri, speranze... solo la forza di questo amore, gustato nella preghiera, è capace di sostenerci nei mille casi della vita e ci abilita a creare e vivere la comunione nel perdono reciprocamente donato (come noi siamo stati perdonati dal Padre, luogo della salvezza e della vita nuova nel quale la preghiera vera ci introduce).

La preghiera si presenta quindi come una 'cosa' complessa, che mette in gioco ciò che siamo, che risente dell'immagine di Dio che abbiamo imparato (dal catechismo o dalla vita – Coco Chanel: 'prega perché il Signore ti illumini' 'sì come quando ho pregato per mia mamma –che è morta – e perché mio padre tornasse – le aveva abbandonate), che si può fare in molteplici modi (preghiera vocale, mentale, meditazione, adorazione...).

Pregare bene è difficile perché in ultima analisi pregare è vivere con Dio, lasciarsi provocare dalla sua presenza, combattendo tutte le scorciatoie e le contraffazioni che la nostra mente arriva a creare.

Conoscenza di sé

Il cammino della preghiera risulta inoltre difficile perché, se vero, ci mette a nudo, cioè di fa scoprire chi veramente siamo (lo sappiamo ma facciamo come se non lo sapessimo), e il frutto più grande della preghiera nell'uomo non è tanto l'accesso a chissà quali grandi meditazioni o estasi, bensì la 'conoscenza di sé'.

9 - Non so se mi spiego bene. È tanto importante conoscerci, che in ciò non vorrei vi rilassaste, neppure se foste già arrivate ai più alti cieli, perché mentre siamo **sulla terra, non c'è cosa più necessaria dell'umiltà**. Torno dunque a ripetere che è assai utile, - anzi, utile **in modo assoluto** - che prima di volare alle altre mansioni, si entri in quelle del proprio conoscimento, che sono le vie per andare a quelle. Ora, se possiamo camminare sopra un terreno piano e sicuro, perché voler ali per volare? Facciamo piuttosto del nostro meglio per approfondirci in questa nostra conoscenza.

Teresa è una donna pratica, sa che siamo tentati dal fare le cose in modo da arrivare subito alla meta, alle più alte vette, in modo da sentirci bravi.

Frutto dell'orazione non è l'estasi ma l'umiltà, e l'umiltà la si conquista nelle umiliazioni... cioè in tutte le cose che non vanno, che non ce la facciamo... quando ci va bene non impariamo l'umiltà.

E la conoscenza di sé è fonte di umiltà perché, se vera, fa cadere tante maschere di falsità e supponenza che ci mettiamo addosso e ci ridona a noi stessi nel poco che siamo.

Ma credo che non arriveremo mai a conoscerci, se insieme non procureremo di conoscere Dio. Contemplando la sua grandezza, scopriremo la nostra miseria; considerando la sua

purezza riconosceremo la nostra sozzura; e innanzi alla sua umiltà vedremo quanto ne siamo lontani. (1M 2,9).

Ma questo percorso di conoscenza, come già vedevamo con Teresina, non porta allo sconforto bensì alla confidenza, alla piena fiducia. Non tanto che alla fine impariamo e miglioriamo (forse anche, ma non è detto), quanto piuttosto che al Signore andiamo già bene così, ci vuole già bene così come siamo (stolidi e tardi), e che solo rimanendo in questo amore possiamo realizzare la nostra vita, cioè imparare che al di là di ogni limite o difetto c'è uno spazio piccolo eppure vero e reale in cui possiamo far affiorare un po' di questo amore che Lui riversa in noi.

Modalità di preghiera

11 - Benché ve n'abbia già parlato altrove, tuttavia vi voglio avvertire di un pericolo in cui ho visto cadere varie persone di orazione, specialmente donne, che per la loro debolezza vi sono più esposte. Ed è il seguente.

Il cammino della preghiera è impegnativo. Non è una cosa banale o scontata, chi vi si addentra seriamente non sa cosa potrà venirne fuori di lui/lei (chiedetelo alle monache), perché porta sugli estremi confini dell'umanità, in terreni aridi e nudi, in una vita fatta di niente se non di una solitudine abitata.

Ecco che allora un confronto sul proprio cammino di preghiera (con una persona o con una esperienza) diventa fondamentale per proseguire il cammino. Da soli non ce la si fa (Padre nostro... non è mai preghiera individuale anche se fatta personalmente – rimando alla dimensione ecclesiale, altra cartina di tornasole della nostra qualità di preghiera).

Alcune persone, a causa delle loro grandi austerità, orazioni e vigilie, o semplicemente perché di debole complessione, non possono ricevere una consolazione spirituale senza che la loro natura ne rimanga soggiogata.

Ecco i metodi di preghiera o ciò che si ricerca nella preghiera che scombussola (pratiche esteriori o disposizioni interiori), perché vissuto in modo autocentrato (sono io che faccio la preghiera) dimenticando la dimensione passiva, di ascolto, di accoglienza...

E siccome sentono una certa interiore dolcezza mentre esteriormente vanno indebolendosi e mancando - specialmente quando entrano in quello stato che si chiama di sonno spirituale, che è alquanto più alto di quello anzidetto - confondono quella dolcezza con l'indebolimento che sentono, e se ne lasciano sopraffare. Più si abbandonano e più ne rimangono assorbite, perché la natura s'indebolisce sempre più. E intanto credono che sia un qualche rapimento. Ma io lo chiamo sbalordimento, perché non fan altro che perdere il tempo e rovinarsi la salute.

Questo avviene perché non si conoscono e si lasciano ammaliare in modo testardo da queste tecniche che invece che fortificare indeboliscono

12 - Una certa persona rimaneva in questo stato per otto ore di seguito, senza perdere i sensi, e nemmeno con pensieri di Dio. Ma siccome si trovò chi l'ebbe a intendere, le fecero sparire ogni cosa obbligandola a mangiare, a dormire e a non fare tanta penitenza. Senza volerlo, aveva ingannato il confessore, varie altre persone e se stessa. Sono

convinta che il demonio non vi doveva essere estraneo: pretendeva di cavarne vantaggio, e non poco già cominciava ad averne.

13 - È bene sapere che vi può essere languidezza esteriore ed interiore anche allora che questo stato proviene da Dio, ma l'anima ne rimane forte, e nel vedersi così vicina al Signore, si lascia andare a grandi sentimenti. Tuttavia questo stato non dura che pochissimo, benché si ripeta di frequente e l'anima torni a sospendersi. Tuttavia, se non è per debolezza naturale, questa orazione non solo non abbatte il corpo, ma nemmeno è causa di affezioni esteriori.

La preghiera vera mette in comunione corpo e spirito.

Perciò dovete star bene attente, e quando alcuna va soggetta a tali cose, ne avverta la Superiora e faccia di tutto per distrarsi. La Superiora non le permetta tante ore di orazione ma gliene ordini poca. Procuri che mangi e che dorma bene, fino a quando non abbia riprese le sue forze naturali, nel caso che le abbia perdute per mancanza di nutrimento e di sonno., Se è di così debole complessione da non averne giovamento, credetemi, Dio la vuole per la vita attiva: nei monasteri vi dev'essere di tutto. Sia impiegata negli uffici e si abbia cura che non rimanga troppo in solitudine, perché finirebbe col rovinarsi del tutto la salute. Ciò le sarà di grande mortificazione, ma il Signore vuol provare come sopporti la sua assenza, e se lo ami per davvero. Dopo un po' di tempo, può darsi che Egli le ritorni le forze; ma se non lo fa, ella acquisterà tanti meriti con la **preghiera vocale**, e l'obbedienza, quanti ne acquisterebbe con la vita contemplativa, e forse più. (4M 3,10-13)

La preghiera vocale vale altrettanto che quella mistica: ciò che conta non è una scala di valore tra i modi della preghiera, ma obbedienza= ascolto.

317. - Come è grande quindi la potenza della Preghiera!¹²⁵ la si direbbe una regina¹²⁶ che ha in ogni momento libero accesso presso il re e che può ottenere tutto ciò che chiede. Per essere esaudite non è affatto necessario leggere in un libro una bella formula composta per la circostanza; se così fosse... ahimé! come sarei da compatire!... A parte *l'Ufficio Divino* che sono *molto indegna* di recitare, non ho il coraggio di mettermi a cercare nei libri *belle* preghiere, mi viene il mal di testa, ce ne sono tante!... e poi sono tutte una più bella dell'altra... Non riuscirei a recitarle tutte e non sapendo quale scegliere, faccio come i bambini che non sanno leggere, dico molto semplicemente al Buon Dio ciò che voglio dirgli, senza fare belle frasi, e mi capisce sempre... Per me la preghiera, è uno slancio del cuore, è un semplice sguardo gettato verso il Cielo, è un grido di riconoscenza e di amore¹²⁷ nella prova come nella gioia;¹²⁸ insomma è qualcosa [25v°] di grande, di soprannaturale che mi dilata l'anima e mi unisce a Gesù. (Ms C, 317)

I gradi della preghiera, cammino di evoluzione vs conservatorismo delle forme. C'è un cammino in cui le tappe si inseguono, ma non in modo progressivo (in quanto è quasi come se ogni nostra dimensione interiore dovrebbe essere toccata e convertita dalla preghiera: in qualche parte posso andare più avanti, in altre essere più indietro).

Aridità, noia, ripugnanza e mala voglia (V 11,9)

La volta scorsa ho tentato di dare qualche coordinata generale all'interno delle quali inquadrare l'argomento di questi incontri: la preghiera. E abbiamo visto come la preghiera sia di fatto un'azione complessa, nella quale entrano ciò vari elementi: un moto primo del cuore/spontaneo ma anche la necessità di un maestro che la educi, un discorso affidato a formule già 'confezionate' ma anche un dialogo intimo e libero, un distacco dal ritmo ordinario della vita (ritirarsi sul monte) ma anche una necessaria immersione nelle cose della vita, che implica una necessaria conoscenza di sé ma anche una dimenticanza di sé per stare faccia a faccia con Dio... e potremmo continuare nell'elencare questi atteggiamenti, apparentemente opposti e antitetici, che però la preghiera consente di tenere misteriosamente uniti.

Per 'imparare a pregare' (questo è l'intento degli incontri), cioè per imparare a stare in equilibrio su questi crinali senza sbilanciarci troppo né da una parte né dall'altra (sbilanciamento che equivale all'assolutizzazione di un aspetto, e quindi a diventare integralisti, nel piccolo come nel grande) iniziamo a leggere cosa dice Teresa quando nel *Libro della Vita* parla della preghiera (capp. 11-22).

Un punto di partenza...

Come già tentavo di dire l'altra volta, il punto di partenza giusto per iniziare ad imparare cosa è la preghiera è proprio quella situazione di incapacità a pregare, di insoddisfazione, di fatica che spesso sentiamo quando tentiamo di raccoglierci e stare un poco in silenzio.

Cioè il punto di partenza giusto è proprio l'accorgersi che pregare è faticoso, impegnativo, e che non è affatto come me l'hanno raccontato al catechismo (che pure era giusto perché avevo otto anni...).

Anche Teresa parte da qui

Conducevo una vita piena di sofferenze, perché l'orazione mi faceva meglio vedere le mie colpe. Dio mi chiamava da una parte, e io seguivo il mondo dall'altra. Le cose di Dio mi davano piacere, e non sapevo svincolarmi da quelle del mondo. Insomma, pareva che volessi conciliare questi due nemici, tanto fra loro contrari: la vita dello spirito con i gusti e i passatempi dei sensi. Nell'orazione provavo grande sofferenza, perché **lo spirito non era padrone ma schiavo (esclavo)**; pertanto non riuscivo a rinchiudermi nel mio intimo (che il mio solo modo di procedere nell'orazione) senza rinchiudervi con me mille vanità.

Passai così molti anni, e mi meraviglio di aver potuto resistere tanto senza mai romperla o con Dio o col mondo. Ma lasciare l'orazione non era più in mio potere, perché mi tratteneva Colui che così voleva favorirmi di altre grazie. (V 7,17)

L'orazione, la preghiera, è un momento di verità su noi stessi. È questa sua capacità scarnificante che da una parte ci attrae (ci fa sentire la possibilità di essere in modo vero, senza più maschere, senza più paure, nudi eppure nella pienezza del nostro essere) e dall'altra ci fa paura (ci lascia destabilizzati, nella necessità a volte di ripensare radicalmente quello che siamo e che stiamo facendo).

È questa l'ambivalenza di cui parla anche Teresa: quella di un cuore che vuole e non vuole, di un **cuore schiavo** dice lei. Il tentennamento è segno di questa schiavitù che altro non è che una costante e forte dispersione della propria persona. C'è una fase della vita in cui uno si mette alla prova (pensate alla vostra adolescenza o a quella dei vostri figli/e), mette in discussione tutto del mondo che gli è consegnato per trovare il suo spazio (e un po' deve anche farselo questo spazio, nel senso che ognuno è una novità assoluta e irripetibile, e quindi non può andare semplicemente ad occupare il posto di un

altro – pena la frustrazione da catena di montaggio). In questa fase è normale e giusto che uno cerchi di far fruttare al meglio tutto ciò che è: capacità, talenti, inclinazioni, propensioni... e, quindi, in un certo senso si trovi come un po' disperso in tante realtà tra loro anche diverse e contraddittorie. C'è poi una fase successiva, quella dell'età adulta, in cui uno, invece, capisce che per poter costruire qualcosa deve come concentrarsi, scegliere cosa voler essere (certo sulla base di quanto l'esperienza precedente gli ha insegnato su di sé) e 'sacrificare', apparentemente, a questa scelta tutte le altre possibilità o propensioni che in sé sente vive e vere. Solo così si cresce, si diventa adulti, e si diventa liberi, cioè si esce dalla schiavitù dell'indeterminatezza di sé.

Oggi vediamo che fatica si fa a fare questi passi. La società, così come si è costruita, infatti mi pare che disincentivi a diventare grandi e ci vorrebbe far vivere tutti come adolescenti, consumatori inesausti delle mille 'occasioni' che promettono di riempire la vita (sentite le pubblicità: c'è sempre un'occasione imperdibile da acciuffare al volo, non è contemplata la possibilità che uno possa decidere di non voler cambiare la macchina ogni due anni! e quando le finanze lo impongono allora si fa il mutuo, e quando il mutuo non basta più si ricorre alla finanziaria, e quando non si riesce a star dietro alla finanziaria... si arriva ai nostri giorni!).

Chi vive così, chi rifiuta di diventare grande, Teresa dice che vive da schiavo, cioè ha intuito cosa può far bene alla sua vita, cosa lo può nutrire veramente, ma allo stesso tempo si trova come impedito di afferrarlo, come incatenato a un desiderio onnivoro che alla fine lascia sempre con la pancia vuota (dinamiche affettive e relazionali di esperienza in esperienza... per trovare quella giusta, come se quella giusta ci fosse!!!).

La strada per uscire dalla schiavitù Teresa, però, la indica chiaramente:

- non arrendersi: per quanto sia penoso vivere così non rassegnarsi alle catene (*mi meraviglio...*), non credere che quanto di bello e vero abbiamo intuito in vita, fosse anche per un solo istante, sia stato un semplice miraggio (continuare a fare orazione)
- darsi tempo: queste non sono maturazioni che avvengono come girando il nostro interruttore interiore, hanno bisogno come di un loro lento cammino di maturazione. Se ne esce non per virtù ma per disgusto, e a questo disgusto positivo di sé si arriva dopo un cammino lungo

Chi, poi, sopporta così le catene di queste schiavitù, una volta liberatosene si accorge di come il lavoro interiore che ha vissuto non sia stato solo psicologico ma spirituale (*mi tratteneva Colui ...*).

Altro non piccolo tormento mi erano le prediche. Le ascoltavo con piacere, e quando udivo qualcuno parlare bene e con unzione, mi nasceva per lui un affetto tutto particolare, senza che io lo procurassi né sapessi donde mi provenisse. Anche quando dicevano che il predicatore non era bravo, a me non sembrava mai così scarso da non doverlo ascoltare volentieri. Se poi la predica era bella, ne avevo una soddisfazione speciale. **Parlare o sentir parlare di Dio, non mi stancava mai:** e questo da quando cominciai a fare orazione.

Se da una parte le prediche mi erano di grande consolazione, dall'altra mi erano pure di tormento, perché mi facevano vedere quanto fossi diversa da quella che dovevo essere. Supplicavo il Signore a venirmi in aiuto, ma, come ora mi sembra, avevo il torto di non porre in Lui ogni mia fiducia e di non diffidare abbastanza delle mie forze. Cercavo rimedi, usavo ogni diligenza, ma non riuscivo a persuadermi che ben poco si fa se non deponiamo ogni fiducia di noi stessi per riporla tutta nel Signore.

Desideravo di vivere, perché sentivo di non vivere ma di lottare contro un'ombra di morte. E intanto non avevo chi mi desse da vivere, né io potevo procurarmelo. Chi poteva soccorrermi aveva motivi per non farlo, perché, nonostante mi avesse tante volte chiamata, io l'avevo poi sempre abbandonato. (V 8,12)

... un punto di arrivo ...

L'approdo finale del cammino, la meta alla quale giungere (e per la quale la preghiera è mezzo, strada, via, strumento, sostegno) è invece la **libertà** della persona.

Parlando ora di quelli che cominciano a essere **servi (siervos) dell'amore** (giacché altro non mi sembra il **determinarsi** a seguire per la via dell'orazione Colui che tanto ci ha amato) è un onore così sublime che solo a ricordarlo ne ho grandissimo diletto. Se in questo primo stato procediamo come si deve, ogni timore servile scompare immediatamente. (V 11,1)

Vedete è il compimento del discorso precedente:

- dalla condizione di schiavitù non si esce con una affermazione autonoma e autocentrata della propria libertà (schiavo vs libero). Dalla schiavitù si esce entrando nella servitù, cioè in una dipendenza (ché la vita è questa dipendenza: dal cibo, dal sonno, dall'amore) che è però liberante, che permette lo spazio della maturazione e crescita della libertà. Anzi la libertà più vera è quella che sa farsi serva (¹³*Voi mi chiamate Maestro e Signore dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. Gv 13, 13-15*)
- servo dell'amore: si è trovato il perno sul quale far convergere tutte le nostre capacità, qualità. E che ci permette anche di scegliere, di determinarci, di iniziare un percorso di unificazione (umanizzazione secondo Cristo: colui che ci fa vedere la piena possibilità nella nostra carne di amore per Dio e per i fratelli, piena umanità). Diventare liberi, diventare uomini veri, comporta dunque questa decisione a unificarsi, a rimanere fedeli alle scelte prese o a quelle 'subite'. Solo questo è in grado di cambiare in dolce quanto ci pare amaro, altrimenti siamo destinati a vagare raminghi verso la ricerca di una pienezza che mai saremo capaci di trovare (ragazza di 20 anni che vuole morire perché vuole vivere alla grande e si accorge che non ne è capace)
- timore servile: è la paura dello schiavo. È la paura che provoca l'angoscia, che ci fa temere sempre di sbagliare, che ci rende incerti e tentennanti.

Vivere da servi dell'amore è la meta cui l'orazione come mezzo porta.

... e in mezzo un cammino a tappe

Teresa è realista, sa che possiamo fare solo un passo alla volta, non tanto perché siamo incapaci di identificare la meta verso la quale tendere (quasi avanzassimo a tentoni nella vita), noi infatti sappiamo bene cosa vogliamo dalla nostra vita (pace, consolazione, amore, felicità), quanto piuttosto perché il cammino della nostra conversione interiore è lento, graduale, a volte conosce soste e involuzioni. Ecco perché allora è necessario tratteggiare un cammino che accompagni la maturazione/conversione di tutta la persona

O Signore dell'anima mia e mio unico bene, perché non volete che appena l'anima si determina ad amarvi e fa il possibile per staccarsi da tutto onde meglio servirvi, **non abbia subito la consolazione di vedersi in possesso del vero amore perfetto?** Ma ho detto male. Dovevo dire lamentandomi: perché non vogliamo noi? Sì, la colpa è nostra se non arriviamo subito a tanto onore!...

Se possedessimo perfettamente il vero amore di Dio, avremmo insieme ogni sorta di beni. **Ma noi siamo così avari e così lenti nel darci a Dio che non ci determiniamo mai a metterci nelle**

disposizioni per riceverlo, anche perché essendo esso tanto prezioso, il Signore esige che non sia goduto se non a caro prezzo. (V 11, 1)

Pensate all'amore che avete dato alla persona alla quale avete scelto di accompagnare la vostra vita: come si è avuta subito l'intuizione della pienezza possibile, e quanto poi difficile il raggiungimento storico nell'ordinario della vita di quella pienezza. Oppure con che trepidazione si guarda ai passi dei figli, delle persone a noi più care che la nostra stessa vita: come si deve patire sulla nostra carne (a volte anche tragicamente) il loro cammino di maturazione/conversione verso il bene che sentono, che noi gli abbiamo indicato, che vorremmo per loro.

Le indicazioni del cammino sono necessarie per farci muovere, altrimenti passeremmo alternativamente da stati di esaltazione a stati di prostrazione profonda, ma di fatto rimarremmo sempre fermi sulla linea del via (e questo sarebbe il danno più grave): pensate ai convertiti che non riescono ad uscire dal loro zelo iniziale... come diventano molesti.

Parlo ora di coloro che sono decisi a perseguire tanto bene e a conquistarlo, e dico che **la fatica maggiore è solo sul principio**, perché qui, sebbene il Signore conferisca energia, pure è l'anima che deve lavorare, mentre negli altri gradi di orazione abbondano i periodi di dolcezza. Tutti però **siano essi in principio, o a metà, o già alla fine** - hanno da portare le proprie croci, benché differenti di peso. Questa è la via battuta da Gesù Cristo, e questa devono pur battere coloro che intendono seguirlo se non vogliono perdersi. - Ma **benedette croci** che vengono sovrabbondantemente ripagate fin da questa vita! (V 11,5)

Ancora tre idee preliminari:

- all'inizio vi è una fatica più radicale, perché si tratta come di imparare una vita nuova, cioè un nuovo modo di vivere, come riappropriarsi di quanto prima credevamo di aver imparato a fare ed essere, non so se riesco a spiegarmi. Ed è quindi come un nuovo parto che dobbiamo affrontare (Teresina: iniziai una corsa da gigante, dopo la grazia del Natale)

Riprendo la storia della mia vita da dove l'ho lasciata. Credo di essermi dilungata più del bisogno, ma servirà a far meglio capire quello che dirò. Da qui innanzi sarà un libro nuovo, voglio dire vita nuova, perché se quella che ho finora descritta era mia, questa che ho vissuta, da quando ho cominciato a parlare di orazione, è di Dio che vive in me, giacché mi sembra impossibile di esser giunta con le mie forze a liberarmi in così poco tempo da tante cattive opere e abitudini. - Sia benedetto il Signore che mi liberò da me stessa! (V 23,1)

- il cammino è circolare, osmotico. Si può tracciare un itinerario a tappe progressive, ma questa è una pura modalità letteraria per tentare di spiegarsi. Se lo scopo è la maturazione integrale della persona, è normale che a volte si proceda in avanti in alcune dimensioni mentre in altre si sia ancora indietro. E poi ci sono sempre le deviazioni, le fatiche e le stanchezze che ci fanno andare avanti e indietro nel cammino già percorso. Questo credo che Teresa lo dica a nostra (e sua) consolazione.

Possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un sol diamante o di un tersissimo cristallo, nel quale vi siano molte mansioni, come molte ve ne sono in cielo.

Come ho detto, questo castello risulta di molte stanze, alcune poste in alto, altre in basso ed altre ai lati. Al centro, in mezzo a tutte, vi è la stanza principale, quella dove si svolgono le cose di grande segretezza tra Dio e l'anima. (IM 1,1.3)

- il discorso sulle croci. Mi pare che qui non si indichino le cose difficili che ci capitano nella vita (queste sono la vita, non qualcosa d'altro), quanto piuttosto quelle fatiche interiori che ci nascono dentro nei confronti degli altri, di noi e di Dio. Fatiche che sono benedette perché ci dicono su cosa abbiamo bisogno di lavorare per crescere e maturare (non al più semplice ma al più difficile di s. Giovanni della Croce). Discorso difficile

Per orientarsi un'immagine simbolica

Sarà necessario che mi serva di qualche paragone. Essendo donna, mi verrebbe voglia di farne a meno, contentandomi di dire semplicemente quello che mi hanno comandato, ma è così difficile esprimersi in queste cose di spirito per coloro che non hanno istruzione come me, che è assai utile trovarne alcuno [di paragone].

Ecco un paragone che mi piace. Devo averlo letto o udito, ma non so né dove né a che proposito, per difetto di memoria: chi comincia deve far conto di tramutare in giardino di delizie per il Signore un terreno molto ingrato, nel quale non germogliano che erbe cattive. *Sradicare le erbe cattive e piantarne di buone è lavoro di Dio che supponiamo già fatto fin da quando l'anima si determina per l'orazione e comincia a praticarla.* Ora a noi, come a buoni giardinieri, incombe l'obbligo di procurare, con l'aiuto di Dio, che quelle piante crescano: perciò innaffiarle affinché non inaridiscano, e cercare che producano fiori di deliziosa fragranza per ricreare il Signore. Allora Egli verrà spesso a riconfortarsi e trovare le sue delizie fra quei fiori di virtù.

Vediamo ora in che modo si può innaffiare un giardino per capire cosa dobbiamo fare, se la fatica che ci costerà il nostro impegno sarà maggiore del guadagno e per quanto tempo essa durerà

Mi sembra che un giardino si possa innaffiare in quattro modi:

- attingendo l'acqua da un pozzo, che è il modo più faticoso
- portandola negli acquedotti per mezzo di una noria,¹ ossia col far girare una gran ruota che qualche volta ho manovrata pur io, avendosi così più acqua con fatica minore
- derivandola da un fiume o da un ruscello, che è il modo migliore perché la terra ne rimane bene imbevuta, non occorre innaffiarle tanto spesso, e il giardiniere ha molto meno da faticare
- con una buona pioggia, nel qual caso è Dio che innaffia senza alcuna nostra fatica: sistema migliore che supera ogni altro. (V 11,6-7)

Con questa similitudine molto concreta Teresa trova il filo conduttore per esporre le 'tappe' del cammino di preghiera, cioè le tappe di crescita e maturazione umana che pian piano si consegna/abbandona a Dio (il nostro linguaggio: impara a fare la volontà di Dio, consegna a Dio la sua volontà).

Se notate Dio non sta però solo alla fine, ma anche all'inizio del cammino e accompagna tutto il procedere della maturazione (ma mentre siamo per via di questo non ce ne accorgiamo, arriviamo a conoscerlo solo dopo un po', solo girandoci indietro... è questo il modo di trovare Dio, sempre a posteriori).

¹ È una macchina che con l'andar del tempo subì varie modificazioni. Essenzialmente essa si compone di un gran tornio sul cui fusto si avvolgono catene o corde, lungo le quali stanno attaccati recipienti di varia grandezza. Messo in moto il tornio per mezzo di una manovella, i recipienti, che scendono da una parte a bocca in giù, pescano nell'acqua e salgono pieni dall'altra. Giunti all'apertura del pozzo, si rovesciano in un apposito canale, dal quale l'acqua viene condotta al luogo che si vuole (cf P. Mella, *Vita*).